IL LATINO NON PREME SOLAMENTE ALLA CHIESA

Si vorrebbe da parte di quanti in Italia amano la cultura — la civiltà — che il fervore di discussioni intorno alla nostra scuola di latino accesosi dal principio dell'anno per effetto della famosa « circolare Moro », non si riducesse, come spesso avviene, a un fuoco di paglia. Di questo avviso mi par che siano anche in Vaticano, dove è di questi giorni la discussione svoltasi davanti a quella radio, partecipandovi dei luminari dello umanesimo classico e di quello scientifico quali monsignor Bacci, il prof. Arnaldo De Giovanni, da una parte, il prof. Giovanni De Francisco, Onorato Fescari dall'altra, e si capisce che sia così; la Chiesa cattolica ha buona memoria e mira lontano: essa ricorda di aver stabilito la sua cattolicità — la sua universalità — anche traducendo in latino un libro — Il Libro — e non dimentica che codesta universalità le andò rotta anche per la traduzione del Libro da quel latino in un allora rozzo volgare teutonico; come non ha tuttavia rinunziato al proposito di ristabilire quell'universalità anche col ricostituire in lingua universale quel suo latino: nel dibattito a cui dianzi accennavo non a caso il prelato umanista dichiarò di « voler che il latino diventasse la lingua universale, una specie di esperanto ».

Nella discussione vaticano, come del resto in altre discussioni svoltesi oralmente o per la stampa in ambienti laici, gli interlocutori han ripetuto pro e contro le *humanae litterae* gli argomenti che volta per volta aggiornati si riodono sostanzialmente immutati dal tempo del famoso grido illuministico « chi ci libererà dai Greci e dai Latini? »: ragionamenti che per la cultura comunistica — e non solo per essa — aveva da par suo riassunti in quell'altro Libro che sono i *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci, quando a proposito della famosa « querela » conchiudendo aveva detto: « ... non vuol dire (e sarebbe inetto pensarlo) che il latino e il greco, come tali, abbiano qualità intrinsecamente taumaturgiche nel campo educativo. E' tutta la tradizione culturale, che vive anche e specialmente fuori della scuola, che in un dato ambiente, produce tali conseguenze » questo, fra l'altro, in pro' della scuola classica, ma subito appresso: « Si vede, d'altronde, come, mutata la tradizionale intuizione della cultura, la scuola sia entrata in crisi e sia entrato in crisi lo studio del latino e del greco. *Bisognerà* sostituire il latino e il greco come fulcro della scuola formativa e lo si sostituirà, ma non sarà agevole disporre la nuova materia o la nuova serie di materie in ordine didattico che dia risultati equivalenti di educazione e formazione generale della personalità, partendo dal fanciullo fino alla soglia della scelta professionale », e questo non a favore ma in previsione — in profezia — della scuola moderna.

* * *

Monsignor Bacci d'accordo con gli altri interlocutori alla radio Vaticana ha finito un po' con ridurre la questione del latino a questione della scuola di latino: « il latino... dà scarsi frutti perchè insegnato male. I programmi sono antiquati... e c'è anche da dire che non sempre gli insegnanti sono all'altezza del compito... ». E' un po' della mentalità assolutistica — mi sia permesso osservare — il ridurre tutta la cultura alla scuola sia essa di Stato sia essa confessionale: ma è solo in un Stato dichiaratamente o velatamente assoluto che per ciò che riguarda la formazione e la diffusione della cultura la scuola — la scuola pubblica — può vantare codesta onnipotenza: in uno stato giuridicamente e praticamente liberale invece della formula « tutta la cultura è nella scuola » vale l'altra formula « tutto è cultura anche la scuola ». E comunque storia passata e storia recentissima insegnano che anche negli Stati assoluti e non liberali codesta onnipotenza culturale della scuola pubblica è effimera, tant'è vero che dalla scuola dei gesuiti uscirono i rivoluzionari liberali, e parlerò anche negli Stati che hanno superato il liberalismo lo *studium rerum novarum*, l'eretica impazienza di innovamenti è venuta dagli studenti e dagli intellettuali prodotti dalle scuole dello Stato.

Ma Gramsci mostrava di sapere benissimo quanto sia erroneo cioè antistorico e quindi impolitico il concetto della « scuola come causa », quando diceva, come sopra ho citato, che la crisi della scuola e dello studio del latino e del greco va di pari passo con la crisi del concetto tradizionale di cultura, cioè — più ampiamente — della società che in essa cultura si rispecchia. Ed è perciò, io ritengo, che l'insigne pensatore comunista, pur essendo della scuola umanistica tradizionale uno squisito prodotto e di questa scuola uno strenuo difensore, lascia aperta nel suo disegno della società, e quindi della scuola futura, la porta all'istituzione di una scuola secondaria unica senza codeste lingue morte.

Quando io, modestamente, in un passato articolo dicevo che con la nostra scuola come con altri nostri istituti, fattasi insostenibile la situazione attuale, bisogna « tornar indietro o andar avanti » m'ispiravo appunto alla intuizione gramsciana: tornar indietro cioè restaurare nella pienezza delle sue facoltà una scuola classica quale quella che egli descrive nella sua « Ricerca del principio educativo » a pagine 112-113 del vol. *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura;* andar avanti cioè istituire una scuola « capace di creare un nuovo strato di intellettuali, fino alle più grandi specializzazioni, da un gruppo sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini conformi ».

« Scuola moderna, scuola del futuro senza più latino e greco »: sarà essa la barbarica scuola di un nuovo medioevo tutta calcoli e formule, tutta tesa alla formazione e al perfezionamento d'una paurosa civiltà meccanica e materialistica? Nè Antonio Gramsci pensava a ciò, nè a un deserto scolastico consimile pensano, dovunque essi esistano, i sostenitori d'una scuola « finalmente liberata dai greci e dai latini ». La rivoluzione — che in un modo o nell'altro pacatamente o bruscamente ma fatalmente avverrà ed anzi sta già avvenendo — per il latino e il greco tutt'al più cesserà di trattarli come *margaritae* (perle) da *proicere ante sues* (gettare ai porci), ma come perle da serbare in acconci scrigni sotto le cure di pochi e degnissimi esperti, che le ammirino, le studino, le serbino fulgide e splendenti per la riscoperta e la rinnovata ammirazione dei vicini o lontani nipoti.

Anche di altri istituti — patria, famiglia, Chiesa — certe rivoluzioni si diceva che avessero fatto man bassa, e invece miracolosamente nelle nuove circostanze le han rimesse o van rimettendo in luce purificate e rannobilite; come già nei tempi dei tempi dalla così detta *oscurità del medioevo* l'antichità classica, venuta la Rinascenza, è risorta come nuovo ed eterno tipo di bellezza e di civiltà.

AUGUSTO MONTI

HOLLYWOOD — Anna Kashfi, recentemente divorziata da Marlon Brando, torna al cinema. Qui è con l'attore Weaver Levy, di origine cinese, durante la ripresa di alcune scene del film per la TV: « Avventure in Paradiso », nel quale interpreta la parte principale (Telefoto)

ORIENTAMENTI DELLA CULTURA ROMANA

Vecchio e nuovo antifascismo

L'azione dei comunisti della capitale per la difesa della libertà e per l'affermazione di una direzione ideale socialista - I temi del Convegno indetto dal Comitato cittadino del P.C.I. per domani e dopodomani

Soltanto dopo l'avvento del fascismo Roma, la cui vita culturale era rimasta, nel primo cinquantennio dello Stato unitario, disgregata e informe, acquistò caratteri ed istituti di centro dirigente culturale della nazione. Ciò avvenne però in funzione di un regime di dittatura che cercò di liquidare ogni tradizione democratica, ogni forma di pensiero moderno e critico e che collaborò per questo senza riserve, soprattutto dopo il Concordato, con l'oscurantismo clericale.

Così nell'Università, come ricorda il Garin nelle sue « Cronache della filosofia italiana », si giunse a proclamare la morte ufficiale « del grande nemico, il liberalismo »; così vi fu chi pose « sotto i segni di San Tommaso la sua dottrina dell'unità imperiale stica d'Europa, fatta con la guerra fra gli europei ». Questo fu il clima ideologico che si tentò di imporre alla scuola italiana; questo fu il contenuto ideale delle istituzioni culturali create in Roma dal regime, dall'Accademia d'Italia al Ministero della Cultura Popolare, dall'EIAR all'istituto Luce, ecc. Ma proprio in seguito a queste specifiche caratteristiche della vita culturale romana, la rottura che si verificò negli anni trenta con la formazione del movimento antifascista, assunse a Roma caratteri più decisi e radicali che altrove, e fin dall'inizio si delineò in seno all'antifascismo romano la egemonia delle forze più conseguentemente rivoluzionarie, dei comunisti, dei marxisti, sia tra gli intellettuali che tra le masse popolari.

Elemento moderno

Il movimento antifascista e la formazione a Roma di una grande forza politica e ideale qual è oggi quella del movimento operaio e del Partito comunista ha rappresentato, anche sul piano culturale, la più importante, *rivoluzionaria* modificazione, l'elemento più moderno e progressivo che si sia introdotto nella coscienza delle masse e degli intellettuali romani. Si contano a migliaia i professionisti, gli artisti, i funzionari dirigenti dell'apparato statale, i giovani universitari, che attraverso l'adesione al Partito Comunista, e la partecipazione alle sue lotte, hanno conquistato una concezione del mondo più moderna e progressiva e sono diventati, nella vita culturale, politica e professionale romana, i sostenitori delle idee avanzate del marxismo, i più coerenti e tenaci avversari di ogni forma di oscurantismo e di fascismo. E questo processo non si è mai interrotto nel dopoguerra, ha ricevuto slancio dalle grandi lotte politiche di massa degli ultimi anni, e tuttora si svolge. Ciò sottolinea la funzione che spetta al Partito e al movimento operaio, anche sul piano del rinnovamento ideale e culturale; ciò conferma che a Roma più nettamente che altrove non può esservi azione e creazione culturale veramente libera e moderna *che non muova* dalla liquidazione di ogni forma di anticomunismo.

Con la restaurazione capitalistica e con l'inizio di un processo di ulteriore concentrazione monopolistica, le vecchie forze della cultura « ufficiale » romana hanno trovato il campo adatto per mettere a frutto l'esperienza fatta durante il fascismo. Gran parte dell'alta burocrazia dei ministeri, dei quadri accademici, i dirigenti degli istituti culturali pubblici creati dal fascismo nel campo della radio-televisione, del cinema, del teatro, delle arti figurative, sono passati all'offensiva per far arretrare e distruggere il moto rinnovatore dell'antifascismo e della Resistenza, per stendere di nuovo su Roma il velo del conformismo, per farne la « città sacra » sognata dalle gerarchie vaticane, ove le porte siano sbarrate ad ogni forma di pensiero moderno.

Perchè in questa situazione si possa avere un nuovo slancio rinnovatore, occorre mettere a frutto l'esperienza del l'antifascismo e delle grandi lotte del dopoguerra, che insegnano come la formazione e la conquista degli intellettuali, lo sviluppo della coscienza democratica e socialista delle masse, avvengono soprattutto intorno ai grandi problemi della nostra epoca, intorno ai problemi storici, politici e ideali della rivoluzione. L'offensiva ideologica che si scatenò intorno al 1956 contro le posizioni del Partito comunista, affrontò proprio questi problemi, cercò di spezzare la coscienza del nodo dialettico della via italiana al socialismo, quel nodo che fu intrecciato soprattutto in base all'esperienza unitaria dell'antifascismo e della resistenza, cercò di separare cioè i problemi della difesa e dello sviluppo delle istituzioni democratiche da quelli della conquista del potere da parte di una nuova classe dirigente, cercò di presentare il socialismo non più come una conquista rivoluzionaria ma come una pacifica conseguenza del capitalismo moderno e della democrazia borghese, attaccò violentemente l'internazionalismo proletario che rimane la condizione per ulteriori progressi del socialismo.

Vi furono allora alcune lacerazioni nel nostro movimento, che soprattutto colpirono il settore degli intellettuali. Ma quelle lacerazioni misero in luce passate debolezze, mostrarono come tosse stata insufficiente dopo la prima spinta di ribellione che portò tante forze, in particolare di intellettuali, nel Partito comunista, un'opera di approfondimento che pure era necessaria per consolidare quell'adesione, per illuminare tutti quei grandi obiettivi *democratici* per i quali gli intellettuali si impegnavano e lottavano insieme ai lavoratori, come obiettivi che avevano al tempo stesso un carattere *socialista* e si collocavano in una prospettiva rivoluzionaria. Quest'opera di approfondimento fu ostacolata, oltre che da difficoltà oggettive, dalla presenza di un diffuso atteggiamento dogmatico, di cui si possono rimuovere le conseguenze innanzitutto con una opera collettiva da realizzarsi nel pieno della vita democratica del Partito: è la democrazia di Partito il terreno fondamentale sul quale avviene la crescita del Partito come intellettuale collettivo.

A tutti i livelli

Questo dibattito democratico deve consentire di portare avanti a tutti i livelli l'iniziativa politica e la battaglia ideale dei comunisti intorno ad un programma, in cui assumono particolare rilievo alcuni temi che si collegano alle caratteristiche della città: il tema dei cattolici, delle prospettive cioè che i cattolici fedeli al patto costituzionale devono assegnare al loro movimento politico, sociale e culturale, in relazione agli obiettivi democratici e socialisti della rivoluzione italiana; i temi storici oggi proposti dall'occasione del centenario dell'Unità d'Italia, che potrà consentirci di diffondere le tesi marxiste di Gramsci sulla formazione dell'unità nazionale, di far progredire la conoscenza dei fondamenti storici della via italiana al socialismo, e di approfondire lo studio dei problemi della formazione e dell'avvenire di Roma capitale; i temi della riforma della scuola, come aspetto fondamentale del progresso culturale e morale della nazione; i temi del rinnovamento di tutta l'organizzazione culturale cittadina.

Ma tutti questi temi si devono inquadrare in una battaglia ideale e in una iniziativa politica che affrontino sempre più efficacemente le grandi questioni della libertà, della pace, del socialismo.

Su questa base, mentre si aggrava la crisi dell'anticomunismo vecchio e nuovo, sanfedista o revisionista, potranno essere sostenute in seno alla cultura romana, le ragioni di una rinnovata unità democratica e antifascista che si ponga su un piano sempre più avanzato, anche attraverso una presa di coscienza delle cause oggettive che hanno lacerato e diviso lo schieramento democratico, quando l'offensiva anticomunista è intervenuta a bloccare l'impeto di rinnovamento sociale e culturale che animava l'antifascismo e che avrebbe dovuto farne, dopo la liberazione, il cemento ideologico di una democrazia nuova, aperta a uno sviluppo socialista.

Le caratteristiche dell'antifascismo romano ci consentono, anzi ci impongono questa linea, che non è semplicemente una linea di difesa della libertà della cultura e dei valori democratici del pensiero moderno dall'offensiva clericofascista, ma è al tempo stesso lotta per l'affermazione di una direzione ideale socialista, di una linea politica rivoluzionaria.

ENZO MODICA

Conferenza sul Congresso degli scrittori sovietici

Oggi alle ore 18.30, nella sala della Biblioteca « Antonio Banfi » dell'Associazione Italia-URSS, a Roma, l'on. Mario Alicata e lo scrittore Carlo Muscetta riferiranno sui lavori del III Congresso degli scrittori sovietici, tenutosi recentemente a Mosca, al quale hanno partecipato come invitati. Seguirà un dibattito.

IL VIAGGIO DEL NOSTRO INVIATO NEL CONTINENTE NERO

Ritrovo in Africa i negri che combatterono contro Hitler

A guerra finita, gli imperialisti francesi hanno ripagato gli abitanti della Guinea aggravando il regime di oppressione - Un popolo amante della giustizia - L'indipendenza e la Costituzione

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'AFRICA OCCIDENTALE, giugno

Secondo una curiosa leggenda africana, il primo fotte, *il primo bianco approdato sulla costa occidentale dell'Africa, imbattutosi in un cacciatore indigeno, avrebbe cercato di sapere come si chiamava quella contrada indicandogli con un ampio gesto della mano la terra verdeggiante che si stendeva d'intorno. Il negro si volse nella direzione indicata dal forestiero e, scorgendo una ragazza che li osservava di lontano, rispose: « Guinee ». donna. L'esploratore bianco segnò quella parola sulle sue carte nautiche senza rendersi conto del malinteso, e, da quel giorno, tutti i navigatori europei, avrebbero continuato a chiamare per lungo tempo con lo stesso nome tutte le regioni costiere occidentali dal Senegal a Ghana.*

Orrore del sopruso

Non so se la leggenda abbia — come potrebbe avere — un fondo di verità, ma è certo che nella lingua dei sussu, la più diffusa lungo il litorale guineano, ancor oggi guinee *vuol dire donna.* (Guia *ha un significato turpe, sta per femmina scostumata, e n'ga equivale semplicemente a madre. Perciò dei colonialisti francesi si diceva qui che erano* tutti guia n'ga mah, *cioè figli di madre... così).*

Guinee! Strana sorte, quella di chiamarsi Donna, per un Paese che ha, come pochi altri, un carattere inconfondibilmente maschile, un volto segnato dai tratti più evidenti della virilità: la forza, l'aggressività, la tenacia, il coraggio. Ed ha, per giunta, una virtù che spesso manca agli uomini: il senso della giustizia.

Della Guinea si cominciò a parlare con insistenza, in Europa, dopo il viaggio del portoghesi Joao de Santarem e Pedro d'Escabar che, inviati dal loro re, erano venuti nel 1471 a riscoprire le miniere d'oro da cui per secoli gli imperatori del Mali e di Ghana avevano attinto le loro ricchezze. Dai due capitani portoghesi, spinti soltanto dall'ansia della « descoverta », non ci si poteva attendere sagaci informazioni sugli abitatori delle terre che essi andavano a predare. Ma centoventanni prima, di ritorno da un viaggio di studio compiuto da queste parti, il celebre storico siriano Battuta, aveva scritto una lunga relazione sull'Africa e sugli africani, e ciò che, di loro, gli parve più degno d'attenzione in proprio quel senso di giustizia di cui dicevo. « I neri — notò Battuta in quella specie di servizio di viaggio da precursore del giornalismo — possiedono alcune qualità ammirevoli: sono raramente ingiusti, e dell'ingiustizia hanno orrore più di qualunque altra razza. Il loro sultano si mostra spietato con chi si è reso colpevole anche del minimo atto di ingiustizia ».

Su di un popolo che ha il culto dell'equità e l'orrore del sopruso, immaginate un po' quale effetto dovessero provocare le scorrerie dei mercanti avventurieri e la dominazione dei colonialisti che non ebbero altra legge se non quella dell'arbitrio e della prepotenza. L'ingiustizia ha lasciato nella memoria dei negri ricordi più brucianti delle ferite dello staffile.

Durante l'ultima guerra, lusingati dalla speranza che la vittoria sul nazismo di una Francia libera potesse condurre alla libertà della loro patria, i guineani hanno dato un contributo inestimabile alla resistenza francese e alla causa delle Nazioni Unite. Venivano dunque anche da queste regioni quei negri che incontravamo nei reparti di avanguardia degli eserciti liberatori e che sembravano anche più neri sulla nere delle nostre montagne. E migliaia di questi combattenti, partiti dai villaggi costieri o dalle ariose colline della Futa Gialon, hanno lasciato le loro ossa nei cimiteri di guerra sparsi lungo le strade della ritirata tedesca.

I loro familiari, intanto, accettavano ogni sorta di sacrifici e di limitazioni: si rassegnavano a subire il razionamento del riso che coltivavano nei loro campi, si rassegnavano a comprare a centocinquanta franchi il chilo il caucciù che dovevano rivendere a dieci al governo francese, si rassegnavano alla requisizione dei villaggi e delle case di città, si rassegnavano a tacere di fronte ad ogni privazione, a ogni umiliazione. La nuova Francia — essi pensavano — ricompenserà i nostri sacrifici con il più bello dei doni: l'indipendenza. E gli uomini politici africani furono i primi a farsi portatori di questa illusione.

Ma la Francia aveva combattuto per la propria libertà, non per la libertà dei neri. E a guerra finita, gl'imperialisti francesi ripagarono i guineani — come gli algerini, i tunisini, i senegalesi, i malgasci — rincrudendo il regime di oppressione coloniale nella illusione di sottocare con il terrore ogni aspirazione degli africani all'indipendenza. L'Algeria e l'isola del Madagascar vengono addirittura sommerse da un'ondata di massacri.

Una legge in moto

Non ci si può rendere ragione dell'improvvisa rinascita dei moti insurrezionali nell'Africa francese e dell'impetuoso sviluppo dei partiti indipendentisti, senza conoscere le mostruose illegalità e le odiose nefandezze a cui si abbandonarono gli eserciti colonialisti della Francia nell'immediato dopoguerra.

Così come non si può comprendere lo spirito dei giovani guineani senza conoscere la storia di questo popolo, la sua moralità, la sua antica fierezza, il suo tenacissimo amore della giustizia che è, in fondo, amore dell'uomo, amore della libertà e anche amore dell'eguaglianza, come traspare da ciascuno dei cinquantatrè articoli della nuova Carta costituzionale della Repubblica.

Nella Costituzione guineana non v'è traccia di propositi vendicativi, di appigli per la difesa di privilegi e neppure di quel razzismo e di quello sciovinismo che trapelano, ad esempio, dalla Costituzione della Liberia.

La Costituzione guineana fissa, con estrema stringatezza, i principi normativi di uno Stato che vuol essere democratico, laico, egualitario, e perciò, come è stabilito nel preambolo, « non fa distinzioni di razza, di sesso o di religione », « dà la sua adesione totale alla Carta delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo » e « sostiene senza riserve tutte le politiche tendenti alla creazione degli Stati Uniti d'Africa, alla salvaguardia e al consolidamento della pace nel mondo ».

Quel sarcastico visconte legittimista vissuto all'ombra del kaiser ripeteva volentieri che « le Costituzioni sono monumenti di parole vane eretti in onore dei sogni irrealizzabili del popolo ». Ma questa Costituzione, a differenza di altre, ha già messo in moto una legge che i guineani seguono, non solo per un convenzionale rispetto delle forme, a lettere tutte maiuscole: la LOI. E « le domaine de la LOI est illimité »: il dominio della legge è illimitato.

Nel testo costituzionale sono sancite tutte le libertà di parola, di stampa, d'associazione, di riunione, di sciopero. « La libertà di coscienza (art. 41) è assicurata ai cittadini dalla laicità della scuola e dello Stato » « Nessuno (art. 42) può essere arbitrariamente detenuto ». « Tutti i cittadini della Repubblica (art. 44) hanno gli stessi diritti al lavoro, al riposo, all'assistenza sociale, e all'istruzione ». « Tutti gli atti di discriminazione razziale (art. 45) e le propagande a carattere razzista sono puniti dalla legge » Art. 46: « La Repubblica concede asilo ai cittadini stranieri perseguitati in conseguenza della loro lotta in difesa di una causa giusta e per la loro attività scientifica e culturale ».

La legge — la LOI — è applicata punto per punto e con esemplare sollecitudine.

Ricerca originale

L'avvento di questa giustizia affascina le popolazioni dei Paesi vicini più di qualsiasi altra conquista. E tutti, amici e avversari, avvertono che la ribellione anti-imperialista della Guinea ha aperto un'era nuova nella storia dell'Africa.

Il carattere apertamente progressista del governo repubblicano, i suoi piani di lavoro, quella dottrina rivoluzionaria elaborata dai suoi dirigenti attraverso una ricerca originale della realtà africana, alimentano la speranza e dànno impulso alla lotta di tutti gli oppressi del Continente Nero che guardano verso la Guinea come a una Terra Promessa della libertà. E i partiti indipendentisti della Comunità francese e delle altre colonie seguono con trepidazione ogni atto del Partito Democratico Guineano il quale batte una strada che essi stessi potrebbero essere indotti a percorrere in un domani molto vicino.

Questa partecipazione dei dirigenti e delle masse alle vicende guineane rende più evidente il valore rivoluzionario dell'esperienza che va compiendo il gioranissimo Stato indipendente dai cui sviluppi potrebbe dipendere la sorte dell'intero impero francese.

Ecco perchè i colonialisti francesi sparano a zero senza risparmiare colpi contro il governo di Conakry. Ed ecco perchè a Conakry arrivano ogni giorno intellettuali, tecnici, uomini liberi dai quattro angoli del Continente per collaborare al successo dell'impresa avviata da questo Paese. « Un Paese muore — come disse Seku Turè rivolgendosi ai bianchi e ai neri nel discorso inaugurale della Costituente — un Paese dove tutte le attività lealmente progettate e onestamente condotte sono possibili, dove le ragioni di vivere e di far vivere si moltiplicano all'infinito, dove il sole brilla e la pioggia cade per tutti senza distinzione ».

GUIDO NOZZOLI

E' morta ad Hollywood l'attrice Ethel Barrymore

HOLLYWOOD, 18 — La morte ha colto d'improvviso Ethel Barrymore, mentre la famosa attrice americana dormiva nella sua villa, a Beverly hills. Ethel, che era nata il 15 agosto 1879, soffriva di una affezione cardiaca cronica. Con lei scompare l'ultimo componente di quella che fu chiamata la dinastia dei Barrymore, la famiglia reale di Broadway. Da bambina Ethel voleva fare la pittrice, ma le condizioni finanziarie costrinsero a rendere [illegible] teatro, appena quindicenne. Nel corso di una carriera lunga e fortunata, fu l'interprete felice di molte commedie di Maugham, Barrie, Galsworthy e portò sulle scene *Casa di bambola* di Ibsen, *La scuola della maldicenza* di Sheridan, *Rose Brand* di Hervieu e *La signora delle camelie* di Dumas. Pel cinema ella [illegible] *Ambra, Come in paradiso* e *Il mercante di Venezia* di Shakespeare.

A 21 anni era già primattrice. Il suo successo mondiale fu strepitoso: ebbe come amici Henry James e Lord Asquith, e il duca di Manchester e Winston Churchill la corteggiarono assiduamente.

Alla sua scuola si formarono pochi attori, fra i quali Jane Fonda, sua nipote, Spencer Tracy, Gene Tierney per prima alla corte dei [illegible], essa compì ad avanzate le scene il [illegible] John, al quale [illegible] profondo affetto. Nel cinema [illegible] il cinema, [illegible] sono [illegible] *Rasputin e la imperatrice, La sedia a chiocciola, Il [illegible] magica, Storia d'amore e di [illegible]*, diretto da Clarence Brown, che [illegible] la sua più [illegible] interpretazione.

ECCEZIONALE MOSTRA ANTOLOGICA ALLA GALLERIA ROMANA "LA NUOVA PESA,,

Attualità della pittura di Ottone Rosai

Ci è davvero a proposito [illegible] gli stessi giorni di apertura della mostra del Futurismo a Palazzo Barberini, la bellissima esposizione dedicata all'Ottone Rosai pittore e disegnatore, della romana galleria « La Nuova Pesa » (via Frattina 90). In tempi di facile mistificazione di artisti, che professori, un vero artista, e burocrati delle Belle Arti [illegible] di avanguardia, rispettare il percorso di Rosai sulla base delle due importanti mostre romane può essere davvero utile. Questo ordinato percorso ha forti radici nel grande movimento di avanguardia futurista, [illegible] più profondamente [illegible] con la realtà moderna [illegible] anno per anno [illegible] come un superamento [illegible] della prima guerra [illegible] stesso del [illegible] dell'avanguardia [illegible] che si [illegible] prende strattoni [illegible] e avvilire [illegible] quella, [illegible] condizione [illegible] che ancora oggi [illegible] avanguardia [illegible] che [illegible] coraggiosamente [illegible] sotto i [illegible] del gusto astratto.

La storia dei provinciali del futurismo italiano è una vecchia storia, ma niente affatto ben [illegible] nella sua portata e nel suo incidere sul corso delle arti. Non vogliamo davvero affrontarla qui, e basta avere accennato a questa condizione [illegible] sempre latente nella nostra cultura artistica, spesso negli stessi momenti più gloriosi, più unitari, più internazionali, e che esplode con terribili lacerazioni, in particolari congiunture storiche: il regionalismo, le scuole, i conflitti fra contenuti particolari, e forme di gusto internazionale o, viceversa, fra idee e contenuti al livello delle grandi idee che muovono il mondo moderno e forme e linguaggio inadeguati, fossilizzati e impotenti, tutto ciò non è soltanto roba di un passato remoto, bensì condizione presente.

Nel percorso di Rosai si può rilevare una lezione attualissima: e il suo modo inconfondibile di salvarsi dalle ceneri dell'involuzione dell'avanguardia non per le vie tranquille del gusto ma in virtù di una verità particolare, frammentaria, [illegible] e [illegible] quando si vuole provinciale quando si vuole, ma niente affatto evasiva, disposta a compromessi [illegible] e tantomeno indifferente all'uomo che per Rosai è uomo di tutti i giorni, spesso proletario o una deformazione [illegible] da questa origine.

L'intagliatore (Ritratto del padre), uno dei capolavori della mostra e in tutta la produzione di Rosai, è del 1927 e viene a coronare moltissime altre tutta una serie di pitture e disegni, che hanno al centro della ricerca la verità particolare dell'uomo di tutti i giorni, segnato da caratteri e da accentuazioni [illegible] una delle prime solenni figure monumentali dopo quelli che sono stati chiamati gli [illegible]. Ebbene, questa grande pittura quanto a stile, a potenza e finezza di tecnica e di materia, non la cede alle maggiori pitture di un Braque, di un Gris, di un Leger e di un Picasso degli anni eroici dell'avanguardia: questo segno secco e aspro, teso e aggressivo, plebeo e - primitivo - per una sua affascinante carica barbarica; questa invenzione poderosa di un [illegible] di azzurri con [illegible] di [illegible] quasi [illegible] colore sono una conquista assoluta e rara di Rosai nel suo modo di [illegible] con accentuazione [illegible] che cosa sarebbe potuto [illegible] Rosai se avesse voluto mettersi a sedere tranquillamente sulle posizioni del gusto [illegible] e [illegible] conquistate [illegible] tutto non che [illegible] di [illegible] del Futurismo, e [illegible] che [illegible] Rosai [illegible] sarebbe stato [illegible] e [illegible] sopente spirito [illegible] che [illegible] dana che [illegible] [illegible].

Rispetto alle generazioni [illegible] avanguardistiche alle generazioni [illegible] del futurismo, [illegible] Rosai ha [illegible] dover [illegible] [illegible] [illegible]